

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

15 Dicembre 1964 - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Chiave dei cambi di scena tra i « grandi attori » della storia

Nel 1924, tra noi come nel campo di Agramante, cominciò a circolare la parola *Termidoro*. La rivoluzione russa, che aveva avuto, e rivendicato in dottrina, il Terrore, poteva, doveva forse avere un Termidoro?

Al principio dell'anno Lenin, da gran tempo malato, era morto. Molti se non tutti, fra noi e nel campo di Agramante, identificavano con la persona di Lenin individuo la rivoluzione bolscevica di Ottobre 1917, il suo partito, la sua teoria. La rivoluzione di Lenin, la dottrina di Lenin, il partito di Lenin.

Molto va perdonato ai modi di dire. Tra i denigratori e gli apologeti, li avremo anche noi usati mille volte. In termini coerenti alla dottrina di lui e nostra, non è un uomo che fa una rivoluzione, una teoria, o un partito, e li distingue col suo nome. Fu tuttavia Lenin tanto perspicuo nostro maestro che proprio a lui non pensiamo, quando scriviamo di attori della storia!

I giovani comunisti di quella generazione videro però, con Lenin e al lavoro con lui, e nello stesso rapporto di lui con la teoria, il partito e la rivoluzione, numerosi compagni di Russia e fidarsi nel partito vero e grande dei Lenin, Trotsky, Radek, Bucharin, Zinoviev, Kamenev e tanti, tanti altri.

Credettero, non perché fosse Lenin vivente, quel partito monolitico e — ingenuamente — eterno. E lavorarono convinti di farlo mondiale.

Ma al V congresso di Mosca, nella estate 1924, — e non in quanto si ponesse il problema idiota: chi va al posto di Lenin? — si seppe che il partito monolitico era diviso, e quel gruppo di compagni, che sognammo « intercambiabili » a piacere come pezzi della macchina per la rivoluzione nel mondo, non era più lì a darci una risposta concorde. L'uomo più significativo, Leone Trotsky, dal congresso del partito russo taceva; era assente dal congresso mondiale.

Allora cominciò a circolare la parola del Termidoro futuro, e si fece dai filistei largo uso della frase fatta: Lo sapevamo bene; le rivoluzioni divorano i loro uomini. Per l'ideologo borghese e mezzo borghese (peggiro) vanno insieme queste tesi: Le rivoluzioni sono il fatto di un uomo, sono generate dalla apparizione di un uomo. Questa figlia si nutre poi della carne del suo genitore.

Ma uno solo era stato fino allora divorato dalla rivoluzione; Lenin proprio, e non nel senso dei giacobini della Francia 1793: « bisogna ghigliottinare per non essere ghigliottinati ». Aveva tanto donato delle sue qualità di eccezione alla causa di cui era milite, che bruciò troppo presto, quella macchina meravigliosa. Non lo travolse un Termidoro!

Nella sua visione, il nostro Terrore nato in Russia non sarebbe stato spento da una controrivoluzione russa, ma doveva guadagnare tutti i paesi fuori di Russia alla Dittatura. Lo credemmo colla stessa certezza con la quale rifiutammo il discorso dei nemici e dei traditori: Dittatura significa un Dittatore; e il vostro è dato dal nome più noto: Lenin, il nuovo Zar!

La storia corrente considera come svolto della rivoluzione francese il 27 luglio del 1794 (nel calendario rivoluzionario, 10 Termidoro anno IV) perché Robespierre, che fino allora aveva col Comitato di Salute pubblica condotto il Terrore, vi fu ghigliottinato dagli avversari di destra, senza che il popolo dei sans-culotti di Parigi si levasse in

armi. Il terrore cambierà di mano, e la controrivoluzione sboccherà nel consolato di Bonaparte e nell'Impero...

Devono forse tutte le rivoluzioni avere una stessa, oggi direbbero, *regia*? Ed era la rivoluzione russa della stessa « specie » di quella francese? Bisognava rispondere a queste domande per prevedere un termidoro russo.

Nel mondo degenerante di oggi si va perdendo la sana distinzione fra il modo borghese di presentare la storia e quello proletario e marxista. Non passiamo ancora al secondo. Fino, possiamo dire, alla fine del secolo scorso la corrente opinione si domandava ancora, o appena aveva cessato di domandarsi, se la Rivoluzione francese era stata giusta o no, se aveva o no fatto bene a levare picche e ghigliottine e a versare tanto

sangue, se Napoleone la aveva punita, e se avevano fatto bene i restauratori e se avevano punito Napoleone, o la rivoluzione, o tutti e due. Poca strada è stata fatta in più di mezzo altro secolo, se ancora oggi il novantatavo per cento dei commentatori sono tanto intrigati nello spiegare il senso della « caduta » di Krusciov e nel dire se era un buon compare, o un dittatore truculento e da « termidORIZZARE ». E se lo sarà nel seguito. Gente che così giudica sarebbe appena scusabile se si dichiarasse convinta che c'è il Padre eterno a regolare la storia, o che un senso morale innato decide di essa ed in essa. Oggi, digerito più di mezzo secolo dopo quello illuminato, siamo al punto barbino che, se prendiamo un politico di estrema destra e uno di estrema sinistra, potremmo trovarli fieramente avversi, ma in sostanza tutti e due fini-

ranno coll'ammettere: Iddio? beh, certamente, decide lui — la morale generale? certo, è alla sua luce che si legge la storia....

Comunque abbiamo voluto dire che all'altezza del 1900 (Marx aveva parlato e scritto da più di mezzo secolo) ogni benpensante ne aveva tanto da dire con sicumera; ghigliottina o non ghigliottina, testa di Capeto o di Massimiliano, corona o arsenico per Napoleone il grande, tutto è andato per il meglio, perché quale altra via esisteva per avere la civiltà moderna, le macchine, la tecnica in progresso, la cultura, eccetera eccetera?

Allora la sentenza di Dio o della Storia restava sospesa, sul Terrore e sulle Dittature, o quanto meno non poteva servire con sicurezza a condannare qualunque guerra civile, qualunque dittatura.

Sono passati tutti questi 64 anni, ed è scorsa sotto i ponti

tanta altra civiltà, progresso tecnico, e scientifico; ma in effetti abbiamo rinculato in maniera paurosa: il bigottismo è cento volte maggiore. Nessuno sa se Nikita è stato oggetto di una piramidale canagliata, o se era lui un farabutto, un tirannello narcisista degno di pedate al cospetto del mondo.

Dato che, giusta il luogo comune scolastico, la storia è maestra della vita, nel senso banale che snocciola repertori obbligati, il filisteo del 1924 non aspettava solo il Termidoro russo, ma anche il bonapartismo. La figura del Napoleone pareva bella e pronta; quella di Trotsky, condottiero dell'esercito rivoluzionario che aveva schiantate tutte le coalizioni, uomo ricco a dozzina di tutte le qualità brillanti, fiammeggiante nella figura come l'aquila nei quadri del David tra le aurore di gloria dell'ottocento. Anche di questa spe-

cie di farisei ridemmo sicuri; Leone non cedeva di un passo a Vladimiro nel rispetto del partito e della sua dottrina, nel posporre ogni personalità, e prima la propria, che per altra via lascio disperdere in uno squallido esilio, non perché gli facesse paura un'avventura da dramma storico, ma per coerenza ai principi di tutti e alla causa della grande rivoluzione. Né l'uno né l'altro, né quanti furono degni di militare per le stesse mete storiche, erano attori, scesi a recitare sui palcoscenici della storia politica; davanti alla platea rigurgitante di resocontisti prezolati e di critici incretinati.

Ben altra chiave il nostro partito storico — quello sì eterno e non riducibile dalle tempeste a pause di silenzio — possiede per leggere gli eventi umani.

Il determinismo marxista mostra, alla base delle lotte politiche e della rivoluzione che ne seguono le tappe cruciali, il conflitto tra le classi destato dai fattori economici, e la sostituzione del potere di una classe a quello di un'altra. Ogni classe rivoluzionaria ed ogni tipo sociale di classe, elabora nella lotta e fra i fumi della battaglia una sua ideologia e sembra gettarla contro quella della classe precedente. Se quindi nella visione nostra della storia ogni rivoluzione ha ragione, non sarebbe esatto dire che ogni ideologia rivoluzionaria è giusta e ha valore definitivo rispetto al passato e per il futuro.

Come di norma, parlino i nostri testi di base, e la immortale prefazione alla *Critica della Economia politica*, di Marx. Se vogliamo parlare di rivoluzione in generale, non dimentichiamo: « Esaminando tali rivoluzioni, bisogna distinguere tra la rivoluzione materiale nelle condizioni della produzione economica, constatabile con precisione scientifica, e le forme giuridiche, religiose, artistiche e filosofiche, in breve ideologiche, in cui gli uomini divengono consapevoli del conflitto e lo combattono. Così come non si giudica un uomo secondo ciò che egli pensa di essere, non si possono giudicare tali epoche di sovravversione sociale dalla coscienza che esse si formano di se stesse, anzi si deve dichiarare (dedurre e spiegare) questa coscienza dalle contraddizioni della vita materiale e dal conflitto esistente tra le forze produttive sociali e i rapporti di produzione ».

Prendiamo il filisteo corrente fine 1900. Egli è giunto a vedere che la rivoluzione del 1789 doveva usare dittatura e terrore, ma le dà questo diritto solo in quanto era l'ultima a fruire. Tra questi filistei, ogni Kautsky, ogni socialdemocratico di quelli a cui Lenin tolse il diritto di blaterare, e quindi ogni moderato opportunista che insozza lo aggettivo di leninista, cadono nello stesso errore di non aver ancora capito quanto Marx scrisse nel 1859 (e dire che si definiscono, gli ultimi detti, aggiornatori e arricchitori di un marxismo superato e passatista rispetto alle posteriori esperienze!). Essi infatti giudicano la rivoluzione francese secondo la coscienza che si formò di se stessa. Nei suoi teorici della filosofia enciclopedista ed illuminista, e nei suoi capi parlamentari, essa annuò di avere attuata la totale liberazione dello uomo dalla ingiustizia e dal privilegio; ogni altro progresso sarebbe stato pacifico, e affidato all'arma della democrazia. Il marxismo non scoprì come si leggono le rivoluzioni nella sto-

Il filisteismo borghese si avventa sul Congo

L'oscena incantata con la quale la stampa borghese internazionale, laburista e socialdemocratica, filo-americana e filo-cattolica, ha salutato l'impresa mercenaria dei paracadutisti belgi partiti dall'isola dell'Ascensione con la connivenza del governo inglese e lanciati su Stanleyville il mattino del 24 novembre per schiacciare ogni fremito d'indipendenza nel Congo, è

**Libertà, eguaglianza
e... carità**

Un edificante «pezzetto» su Rinascente del 21 novembre, intitolato «i conti in tasca e gli ideali», consente di pronosticare che il PCI, pur di sedersi con i suoi grossi calibri nel paradiso in terra, — il Parlamento della Repubblica — è disposto non solo a buttare alle ortiche la dottrina marxista, gettito già scontato ad abundantiam, ma anche ad abbracciare i precetti «divini» d'ispirazione cattolica. Udite, udite: «Paolo VI ha fatto dono ai poveri della ricca tiara pontificale che i cattolici milanesi gli avevano regalato per ricordare la sua opera nella diocesi ambrosiana. La tiara sarà venduta e fusa, il ricavato sarà dato in elemosina; non sarà neppure una gran somma; ma è senza dubbio un gesto che va apprezzato e può invitare a qualche considerazione attuale. «Un gesto arcaico, non è così che si risolvono i problemi sociali», mi par di sentirli — continua l'articolista — certi intellettuali moderni, qualcuno forse anche fra quelli che si dicono di sinistra, pronti sempre a deprecare quelli che chiamano residui di «populismo» e a guardarsi di traverso se dà una moneta a un mendicante. A noi, anche di là dal gesto del Pontefice, sembrano invece attuali, un richiamo alla modestia e ai pericoli che può rappresentare l'abitudine all'ansiosa ricerca del lusso...».

Libertà, fraternità, eguaglianza e... carità: i proletari, quando non hanno altri noccoli da accendere, possono prenotarsi alle Botteghe Oscure per una raccomandazione al parroco e l'obolo dalla S. Vincenzo de' Paoli.

degna di un regime sociale come quello capitalistico giunto alla sua fase di estrema decomposizione. Tutto ritorna qui a galla: il razzismo, l'ipocrisia dei «civilizzatori» verso «barbari», il bigottismo, la sufficienza dei ricchi verso i poveri, il tutto condito con la spudoratezza dell'Occidente civile» in genere, USA in testa, già urlanti contro Ciombe ed ora osannanti a lui (salvo a farsi lo sgambetto l'un l'altro come pare che la Francia di De Gaulle voglia fare al Belgio di Spaak), e con le platoniche dichiarazioni di «solidarietà» coi «ribelli» di Mosca, Pechino e... Botteghe Oscure.

Ad esse si affianca la vigliaccheria dei capi degli stati africani sedicenti indipendenti. La protesta dell'imperatore d'Etiopia, del re del Marocco, e dei vari presidenti in sedicesimo del Ghana o della Tunisia, dell'Algeria o dell'Egitto, non può e non potrà nascondere i fatti nella loro verità nuda e cruda. E i fatti insegnano, ancora una volta, che come l'imperialismo ha potuto impunemente massacrare Lumumba all'insegna delle Nazioni Unite, così l'imperialismo può oggi massacrare i lumumbisti di Stanleyville, a malgrado le platoniche proteste degli Aile Selassie, Nasser, Bourghiba, e Ben Bella. I fatti insegnano che come il governo razzista del Sud Africa può rinchiodare i proletari negri nei campi di concentramento malgrado le proteste del Papa e della regina d'Inghilterra, così lo imperialismo può massacrare impunemente nell'Angola e nel Camerun, a malgrado «le commissioni d'inchiesta» dell'ONU.

Il Camerun e l'Angola sono situati a nord-ovest e a sud-est del Congo. Tutta questa immensa regione è una sola polveriera. Che cosa hanno fatto, che cosa fanno i governi sedicenti indipendenti dell'Africa per venire in aiuto agli insorti di queste regioni? Di che cosa sono capaci, i capi del Kenia, del Sudan (direttamente confinante con la regione di Stanleyville e di Aketi), dell'Algeria, dell'Egitto? Da dove parte, e dove si ferma, il loro antipperialismo? A che cosa è servita la «eroica» decisione del governo egiziano di dirottare dal Cairo l'aereo di Ciombe, dal momento che Ciombe può impunemente massacrare i lumun-

bisti congolesi con l'aiuto del Belgio e dell'Inghilterra? Dal fatto che decine di Stati africani sedicenti indipendenti accolgono post festum, con una platonica protesta, l'intervento anglo-belga nel Congo, scaturisce una sola conclusione: il continente africano non è affatto indipendente; l'imperialismo ha balcanizzato l'Africa, come ha balcanizzato il Congo, per meglio dominarla.

La giustificazione avanzata dal governo belga e dal socialdemocratico Spaak, secondo la quale i paracadutisti belgi sono intervenuti per salvare gli ostaggi bianchi dal massacro, nella sua infamia non è nuova. Ma nuova, sorprendente, e ancora più infame, è l'argomentazione con cui il governo russo e la stampa sedicente comunista (ad esempio L'Unità) sostengono la loro «protesta», e secondo cui sarebbe falso che i lumumbisti di Stanleyville fossero disposti a liquidare gli ostaggi bianchi.

Agli uni e agli altri noi rispondiamo con le parole che Carlo Marx, a nome del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, buttò sul viso della borghesia europea, esultante per il massacro dei Comunisti parigini, il 30 Maggio 1871:

«Ma l'eccidio dei sessantaquattro ostaggi, fra i quali l'arcivescovo di Parigi, per opera della Comune! La borghesia ed il suo esercito avevano introdotto, nel giugno 1848, una consuetudine da molto tempo abbandonata da ogni condotta di guerra: l'uccisione degli ostaggi inermi. Quest'uso brutale è stato d'allora in poi rimesso in vigore più o meno in ogni repressione di sommosse popolari in Europa e nelle Indie; con la qual cosa si volle provare che si trattava di un vero «progresso della civiltà». Da altro canto, i Prussiani avevano richiamato in onore in Francia lo uso di prendere per ostaggi degli innocenti, che con la propria vita offrivano loro una garanzia rispetto alla condotta di altri. Quando Thiers ebbe rimesso in vigore, fin dal principio della lotta, l'umanità consuetudine di fucilare i prigionieri comunisti, per difendere la vita di questi prigionieri alla Comune non rimaneva che rifugiarsi nella consuetudine prussiana di far degli ostaggi. La vita degli o-

staggi però era compromessa più che mai dall'incessante massacro dei prigionieri da parte dei Versagliesi. Come si poteva risparmiare ancora più a lungo dopo il bagno di sangue col quale i pretoriani di Mac Mahon celebrarono il loro ingresso in Parigi? Anche l'ultimo contrappeso alla barbarie insolente dei governi borghesi — la pena degli ostaggi — doveva diventare una semplice burla?» (Karl Marx - Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori sulla Guerra civile in Francia - 30 maggio 1871).

Da quando Marx scrisse queste parole, la «civiltà» borghese ha compiuto indubbiamente molti «progressi». Non solo la consuetudine prussiana di fucilare i prigionieri è stata adottata nel corso della seconda guerra imperialista da tutti gli eserciti, inglesi e russi, americani e tedeschi, ma il massacro indiscriminato è stato esteso a tutte le popolazioni civili, e la civiltà borghese ha difeso se stessa e i suoi sacri valori atomizzando e bombardando milioni di donne e di bambini.

E dopo tutto ciò, gli imperialisti belgi e inglesi si velano il viso per l'orrore di fronte ai cinquanta ostaggi fucilati dai lumumbisti di Stanleyville; mentre i dirigenti del Cremlino e i loro accoliti si appellano alla pirateria internazionale dell'ONU e giustificano gli insorti congolesi affermando che non era loro intenzione uccidere gli ostaggi!?

Sulle «intenzioni» dei lumumbisti congolesi nessuno ha il diritto di pronunciarsi, né Kossighin, né Spaak, né l'ONU: nessuno ad eccezione di loro stessi. Quanto al resto, ebbene, signori, nel Congo la guerra divampa da quattro anni: da quattro anni almeno nel Congo i mercenari dell'imperialismo belga e del governo-fantoccio Ciombe assassinano ostaggi e prigionieri, militari e civili, donne e bambini. L'esercito lumumbista aveva tutto il diritto, se di diritto si vuol parlare, di applicare le stesse misure adottate dai suoi nemici.

Con Carlo Marx, quasi cent'anni dopo la Comune di Parigi, noi domandiamo: «Anche l'ultimo contrappeso alla barbarie insolente dei governi borghesi — la pena degli ostaggi — doveva diventare una semplice burla?».

ria, scopri che quella borghese aveva eretto una nuova classe dominante e un'oppressione peggiore delle antiche: il salariato. Il passo celebre conclude: «i rapporti borghesi di produzione sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale... Con questa formazione sociale si conclude, quindi, la preistoria della società umana». Marx e Lenin rivendicarono che questa era la scoperta della ineluttabilità di una nuova rivoluzione, nuova lotta armata e nuova dittatura, in tutti i paesi.

Oggi quelli che si dicono il partito di Lenin annunziano che la sua fu nel tempo e nello spazio l'ultima dittatura. Che dissero di diversi i puri borghesi che gli gridarono di essere un despota sanguinario?

Secondo la nostra scuola, si può tentare il confronto fra le rivoluzioni del 1789 e del 1917. Si potrebbe dire che furono diverse radicalmente: quella la prima dittatura borghese, questa la prima proletaria...

Tuttavia partirono dalla esplosione dello stesso regime: quello feudale. La rivoluzione russa fu una rivoluzione doppia; è noto. Ma la borghesia non tenne il potere, debole potere, che da febbraio a ottobre.

Noi non abbiamo mai negato talune analogie fra le due rivoluzioni tanto lontane nel tempo tra loro. In entrambe lottavano tre classi e non due. In recenti ricerche del nostro movimento attuale abbiamo, nella «questione militare», descritto un proletariato, sia pure embrionale, in lotta nella rivoluzione di Francia. Tanto è vero nel marxismo classico. Vediamo Engels, nell'«*Anti-Dühring*». Totale è la collimazione nel metodo, tra il 1859 e il 1878. E' descritto il naufragio della ideologia razionalista, pure citando Rousseau cui Marx ed Engels dettero grande stima, come dialettico. «Il Contratto Sociale di Rousseau aveva trovato la sua realizzazione nell'epoca del Terrore, da cui la Borghesia smarrita e non comprendendo più nulla delle sue attitudini politiche si era rifugiata prima nella corruzione del Direttorio e poi sotto la protezione del dispotismo napoleonico». Segue uno scorcio potente dell'economia sociale borghese più crudele della feudale verso gli oppressi. Più oltre: «Le masse proletarie di Parigi al tempo del Terrore poterono impadronirsi per un momento del potere, ma con ciò poterono solamente dimostrare che il loro dominio era impossibile allora».

Engels si complimenta con il grande utopista Saint Simon, altro maestro di dialettica innata, per aver saputo concepire la rivoluzione francese «come una lotta di classe tra nobiltà borghese e proletariato, il che era nell'anno 1802 una scoperta assai geniale».

Lenin stesso legherà alle lezioni della rivoluzione francese ed al compito delle masse in essa la sua prospettiva della rivoluzione russa e mondiale nel lavoro sull'*«Estremismo»*. Quando egli sottolinea la primaria importanza di una valida teoria rivoluzionaria, ricorda che la giustizia di questa — il marxismo — «fu provata dalla esperienza mondiale di tutto il secolo diciannovesimo».

La rivoluzione francese nel suo concetto fu un primo banco di prova della dinamica delle grandi masse. Ben sapeva quanto Engels aveva detto del proletariato di Parigi nel Terrore, e molte volte egli e Trotsky lo ricordarono. Ma chi rappresentava il proletariato, in questo fugace afferrare il potere? Forse lo stesso Robespierre, nella sua lotta contro la destra girondina borghese e piccolo borghese. Eppure la stessa Convenzione repressiva i moti popolari precedenti la congiura comunista di Babeuf. Ciò spiega la passività proletaria al Terrore? Certo Robespierre nei suoi travolgenti discorsi era giunto a dire: «Le rivoluzioni succedutesi negli ultimi tre anni han fatto tutto per le altre classi dei cittadini, quasi nulla per la più necessaria, per i cittadini proletari non aventi altra proprietà che il lavoro. La feudalità è scomparsa, ma non a vantaggio loro, poiché nelle campagne affrancate non possiedono nulla... E' stata istituita la eguaglianza civile, ma ad essi mancano l'istruzione e l'educazione...»

l'azione della Patria delle patrie, che tuttavia i borghesi non hanno fondata, ma usurpata dalla monarchia ereditaria. Riluttante dapprima ad ogni guerra di popoli, e dopo la dichiarazione contro ogni guerra di conquista territoriale, egli trova nel furore della difesa il lievito della forza della rivoluzione che attinge incredibili vittorie contro un mondo di nemici.

Anche la rivoluzione di Russia condusse una lotta parimenti feroce e non meno gloriosamente vittoriosa. Ma, sulla grandiosa linea di Lenin, non ne trasse la esaltazione di una patria, sia pure proletaria e rossa. La consegna di Lenin fu e resta l'*«Internazionale»*, la guerra civile antiforghese in Europa e dovunque.

Tutte le crisi che il regime russo ha attraversate da quel 1924 in poi non vanno lette come cambi della guardia e sinistre trame di palazzo, come piace di fare al conformismo pennaiolo del mondo.

La rivoluzione russa, fermata come rivoluzione proletaria e svoltasi sotto nome mentito come rivoluzione borghese, che come quella francese aveva utilizzato la potenza delle masse in armi di formazioni civili e militari, ha subito un rovescio storico più grave di ogni Terrore e di ogni Restaurazione.

Il marxismo rivoluzionario non è morto, e legge ancora la storia per antagonismi di classi avversarie e non per protagonisti che recitano sulle poltrone ai vertici. La economia capitalista nel corso di pochi decenni da Waterloo guadagnò il mondo, e prima della fine del secolo la stessa Russia.

La economia proletaria aveva bisogno della Dittatura europea e poi mondiale. Nel 1926 si ebbe lo scontro cruciale, quando Mosca dichiarò che rinunciava alla Dittatura comunista internazionale. Il grande attore di scena fu Stalin, e prevalse su generosi lottatori; Trotsky, Zi-

noviev, Kamenev, in disperata difesa delle posizioni del morto Lenin e della immortale teoria rivoluzionaria.

La storia delle persone raccontate pure come diversamente andarono ad essere assassinati, come degno di loro fini Bucharin, in quella giornata palafreniere di Stalin, quanto poco dica che Zinoviev e Kamenev, primi, già nel 1924 avevano dato l'ostacolo al grande campione della Internazionale, Leonide.

La rivoluzione francese era caduta senza uccidere il suo Mito, la Patria, in cui Robespierre credeva come un bambino, quanto nella Virtù, che identificava, lui l'incorruttibile dei sanculotti, col Terrore stesso, sui traditori, sui venduti.

La svolta di Stalin vale come se Cambronne, invece di lanciarsi sul viso dei vincitori il faticoso grido, avesse urlato: Guardate, calate le brache!

Era la vittoria regalata allo antagonista storico della Dittatura, il Capitale di Occidente. Che non se la lascerà strappare dalle folle napoleoniche di Bafionne.

Per i pettegoli della storia quella chiave non apre la spiegazione ai cambi delle scene tra gli Stalin, i Beria, i Malenkov, i Krusciov, i Breznev e la futura teoria di marionette.

Per noi non occorre di più. Quanto ripete sempre più aperto la Pravda di questi giorni, è corollario di una premessa che leggiamo chiara tra il 1924 e il 1926.

Stato di tutto il popolo dopo la fine della dittatura proletaria. Merda! Ecco non un sinonimo ma un omonimo della democrazia.

Massimo interessamento di ognuno al rendimento del lavoro. Ecco il sinonimo della proprietà privata sfruttatrice, alienazione dell'uomo.

Così imparammo a dichiarare la coscienza che una società ha di se stessa.

Preti "progressisti", e capitalisti "onesti", alleati del partito "Comunista", in Spagna

Il travimento della dottrina marxista da parte degli opportunisti va di pari passo con l'abbandono di ogni velleità di lotta contro il dominio del Capitale. Questo processo di tradimento e di abbandono del movimento proletario e comunista è giunto al più basso grado di abiezione con la prostituzione di tutti i principi fondamentali del marxismo e con il sabotaggio delle lotte che la classe operaia impegna ogni giorno contro il capitale e i suoi lacché.

Questo stato di cose è visibile in sommo grado soprattutto in Spagna dove il proletariato si batte eroicamente contro il padronato e lo stato capitalista rappresentato da Franco, mentre a queste grandi battaglie operaie (scioperi dei minatori asturiani, sciopero generale in tutta la Spagna, ecc.) il P. C. Spagnolo risponde con la richiesta di un largo fronte unico democratico che si estenda fino al clero, ai monarchici e ai capitalisti «onesti», allo scopo di abbattere Franco e di stabilire anche in Spagna la «democrazia» e le famose «libertà civili».

Questa sporca commedia, già turpe nei giorni del gigantesco sciopero delle Asturie continua oggi sulle spalle del proletariato spagnolo e Rinasce del 14-11-1964 può tessere smaccati elogi ai cattolici divenuti ormai parte integrante del movimento «popolare»: «Il ruolo svolto dalle associazioni operaie dell'azione cattolica, in assenza dei sindacati locali, ha risvegliato alla lotta numerosi operai... il sistema inumano della repressione poliziesca si è scontrato con numerose coscienze cattoliche... la dottrina di Giovanni XXIII ha incoraggiato la azione di migliaia di cattolici... e

infine i problemi delle nazionalità catalana e basca... sono serviti a stabilire dei legami fra i preti di tali nazionalità e le masse popolari». E tutto questo detto in un tono quasi di ammirazione per quei preti che hanno saputo andare verso il popolo! Ma c'è di più. Benché le alte gerarchie ecclesiastiche siano «in genere» [novità!] alleate del franchismo, tuttavia «alcuni vescovi sono più coscienti della realtà del nostro tempo e si dedicano alle questioni sindacali, ai problemi della libertà dei diritti umani, ecc.». Per gli opportunisti la «realtà del nostro tempo» è, guarda caso, il clero progressista che si occupa di questioni sindacali (e gli operai italiani sanno in che modo se ne occupi) e afferma la libertà e i «diritti umani» (uno dei quali è probabilmente il «diritto umano» del prete di mangiare senza lavorare). Nelle regioni dove il proletariato è più forte e combattivo, specialmente nelle Asturie, ci si aspetterebbe che l'azione del P. C. avesse spezzato per sempre tra gli operai l'influenza del clero: ma no! qui i preti sono anzi molto più attivi e «progressisti» che altrove.

Nei paesi baschi, dove il proletariato è più numeroso, «i preti hanno dato più direttamente il loro appoggio agli scioperi e alle lotte operaie»; nelle Asturie «hanno aiutato molto attivamente e con ogni forma i minatori in lotta». Naturalmente bisogna distinguere: molti preti sono rimasti legati alle vecchie posizioni di difesa della dittatura, altri, invece, sostengono sempre più «l'idea politica di proclamare un regime di libertà democratiche e di libertà sindacali, la coscienza della necessità di creare assieme, della unità di azione di tutti i lavoratori». E queste nobili aspirazioni sulla bocca del prete «buono» fanno sì che le organizzazioni cattoliche siano «in effetti organizzazioni di massa, alle quali partecipano operai, contadini, donne, studenti». Non solo, ma sono «organizzazioni di classe» i cui dirigenti affermano che, «in mancanza di veri sindacati, le organizzazioni cattoliche sono costrette a svolgere momentaneamente questo ruolo».

Ecco dunque il panorama della situazione spagnola al 1964. I pro-

letari che lottano possono sperare nella solidarietà di parroci, curati ed elementi delle organizzazioni cattoliche, i quali «scoprono in questa dialettica dell'azione che le loro credenze e le loro scale di valori in quanto cattolici non sono affatto incompatibili con l'instaurazione di un regime democratico, con la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo... e l'esistenza di valori che sono comuni a cattolici e a marxisti». Da parte sua, il degenerato P. C. spagnolo si rallegra di questa situazione e dichiara «che si può andare assieme nella lotta per il socialismo con la falce e il martello e con la croce», cosicché «il vecchio anticlericalismo che tanto ha nociuto alla classe operaia e ai democratici di Spagna, sembra già superato, non soltanto dai comunisti, ma anche dai socialisti».

Come dicevamo all'inizio, appare evidente in queste righe la più completa prostituzione del programma del comunismo scientifico insieme all'abbandono di fatto delle lotte operaie alla mercé di preti cattolici, a cui lo stesso P. C. dà una patente di rispettabilità.

Per noi, per il partito comunista rivoluzionario, le posizioni restano le stesse di 100 anni fa in Spagna come in tutti i paesi. E queste posizioni si basano sull'INCONCILIABILITÀ del marxismo col cristianesimo come con tutte le ideologie religiose, che Marx definì OPPIO DEI POPOLI. Specialmente dove queste ideologie fanno presa su un certo numero di operai, è compito dei comunisti «staccarle nel modo più deciso e smascherarle come REAZIONARIE E LEGATE AGLI INTERESSI DEL CAPITALE, CHE IN SPAGNA SI PREPARA AD ELIMINARE FRANCO PER LASCIARE IN PIEDI TUTTO IL RESTO, A SOSTITUIRE CIOE' ALLA DITTATURA FRANCHISTA LA DITTATURA DEMOCRATICA CHE MANTIENE E RAFFORZA LO SFRUTTAMENTO DEL PROLETARIATO».

Noi speriamo in particolare che «il vecchio anticlericalismo» non sia del tutto superato per i proletari e che in un giorno non lontano si possano vedere le fiamme della rivoluzione incendiare chiese e palazzi come nel 1936.

Più realisti del re

Uno dei sofismi più ridicoli di cui si servono i falsi «comunisti» del Cremlino, prima e dopo la dekrusciovizzazione, per presentare come «marxista» e «leninista» la «teoria» della coesistenza pacifica, è il seguente: la coesistenza pacifica fra stati «a diverso regime sociale» non significa coesistenza in campo ideologico.

Che cosa vuol dire ciò? Semplice: lo Stato russo persegue «pacificamente» i propri interessi con chiechessia, ad esempio con gli USA, ma continua ad affermare di «volere» il comunismo. Qualsiasi operaio cosciente potrebbe a questo punto osservare che si dimostra di «volere» il comunismo operando per il comunismo, nella fattispecie lottando contro i nemici dichiarati del comunismo, lottando contro il centro dell'imperialismo mondiale: gli U.S.A. Qualsiasi operaio cosciente capisce che il sofisma sul quale si regge la politica internazionale dello Stato russo, (coesistenza fra stati, si: coesistenza ideologica, no) è appunto un sofisma inconsistente, che non può nascondere il tradimento completo della teoria e della prassi del comunismo rivoluzionario da parte dei dirigenti del Cremlino.

Una prova di tutto ciò è fornita dai capi attuali del P.C.I. Ecco quanto scrive ad esempio l'ideologo togliattiano Aldo Zanardo, sulla rivista *Studi Storici*, aprile-giugno 1964, nel saggio «Ancora sul marxismo contemporaneo»: «...si riconosce in qualche modo l'unità su alcuni piani della realtà — si pensi alle formule della coesistenza di diversi sistemi sociali o della competizione pacifica — ma non si ammettono affatto, sul piano ideale, possibilità di mediazione. A noi sembra, sia detto per inciso, che questa enunciazione aggiornata non regga. Non si riesce a capire come coesistere di realtà, non apparente e non istantanea, non si traduca in punti di interazione e di compensazione fra le ideologie...».

Il linguaggio è fumoso, gesuitico, «ideologico» appunto: ma noi lo traduciamo volentieri nella vulgata corrente, affinché l'operaio che ci legge possa più facilmente riconoscere i suoi nemici di classe travestiti da amici. In primo luogo, Aldo Zanardo confessa a chiare lettere che la «coesistenza» fra U.R.S.S.S. e U.S.A. è «un coesistere di realtà, non apparente e non istantaneo»: dunque non una manovra «tattica» ma una vera e propria «alleanza». In secondo luogo, Aldo Zanardo confessa di «non capire» come una simile coesistenza «non apparente e non istantanea» ma «profonda e duratura» possa non tradursi anche

in una «coesistenza ideologica». Non è difficile trarre le conclusioni.

Primo: la pretesa dei dirigenti russi di coesistere con l'imperialismo americano in campo politico ed economico ma non in campo ideologico, è un sofisma che può essere spiegato con la situazione interna e internazionale dello Stato russo, ma che come ogni sofisma non regge e finirà per dissolversi nel nulla. Secondo: la cosiddetta «fronda» che il P.C.I. farebbe nei confronti dei dirigenti del Cremlino, non può portare nulla di buono ai proletari italiani. Il P.C.I. era diverso da Krusciov solo perché più kruscioviano di Krusciov. Il P.C.I. è non solo per la «coesistenza fra Stati», ma per la «coesistenza totale», politica economica e ideologica. Come sempre, il P.C.I. è più realista del re.

Coerente a questa tesi, Giorgio Amendola ha sviluppato su *Rinascita* del 28-12 una serie di spettacolari sillogismi: premessa prima, occorre «avere un partito unico della classe operaia»; premessa seconda, per essere unico — cioè per poter mettere tutti (cattolici in specie) nella stessa barca — «dev'essere necessariamente un partito nuovo, capace di elaborare una strategia nuova e una politica nuova della lotta per il socialismo»; conclusione, per essere nuovo non deve nascere «né sulle posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste», nessuna delle quali «si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società» (l'Ottobre è un fatto reale, sì, ma «svoltosi in quelle determinate condizioni storiche e in quel momento»: dunque, irripetibile, un uovo fuori del guscio!); deve sorgere sulla base di «una piattaforma d'incontro e di lotta comune con le masse cattoliche, per portare avanti TUTTI INSIEME le necessarie battaglie unitarie per il rinnovamento strutturale del paese». Ecco: coesistenza economica sì, quindi coesistenza ideologica (tanto intima che il «partito nuovo» dovrà «raccolgere [il verbo del servizio nettezza urbana] l'apporto delle più avanzate [dove sono, di grazia?] correnti del pensiero moderno, in modo da realizzare un fecondo confronto tra il pensiero materialista dialettico... e le altre posizioni filosofiche e culturali!!!); coesistenza ideologica sì, dunque piattaforma comune e lotta comune.

Il guaio è che saltano su un Bobbio e un Basso, l'uno ad obiettare che, gira e rigira, questo è

socialdemocratismo (cosa che a lui personalmente fa piacere). L'altro che è laburismo (del quale egli finge di avere un profondo orrore), e qui Giorgio Amendola si impapera: socialdemocratismo? ohibò, noi andremo al governo per svolgere una «politica rinnovatrice, cioè rivoluzionaria: per andare avanti per strade nuove, con una politica nuova» cioè — udite, quanto è «rivoluzionario» costui! — per «sviluppare gli elementi originali della Costituzione», e «creare le condizioni, con l'attuazione di riforme di struttura, per una trasformazione democratica e socialista della società».

E allora? Chiamiamola «socialdemocrazia di tipo nuovo» e nuova solo nel senso che non sarà neppure più laica e potrà ottenere l'imprimatur pontificio: più stravecchia, quindi, del partito di Turati, Kautsky, Vandervelde... Saragat!

Un povero impero finanziario

C'è veramente da piangere sulle sorti dell'impero finanziario petrolifero americano: esso è costretto ad aumentare gli investimenti e a veder scendere i profitti!

Si legge infatti in un giornale economico:

«Nel loro insieme gli investimenti nell'industria petrolifera hanno raggiunto, tra il 1950 e il 1960, valori vicini ai 90 miliardi di dollari, pari a 60.000 miliardi di lire, e, per i prossimi anni fino al 1970, si presume di dover investire altri 140 miliardi di dollari, pari a quasi 90.000 miliardi di lire, cioè poco meno di 20 volte le spese statali di un anno di un grande paese come l'Italia».

«Mentre, dunque, le necessità di nuovi capitali sono di un ordine così gigantesco, gli utili delle principali compagnie vanno riducendosi. Quelli della Royal Dutch-Shell e quelli della BP, ad esempio, se rapportati ai capitali investiti, risultano diminuiti di circa il 40% tra il 1957 e il 1960. Infatti, malgrado sforzi enormi per ridurre i costi ed aumentare l'efficienza e la produttività, il saggio di profitto dell'industria petrolifera internazionale (rapporto utili-capitali investiti) è sceso dal 1950 al 1960 dal 14% al 10%. Nel caso del Gruppo Royal Dutch-Shell da due anni dettato saggio è sull'8,5%».

Immaginiamo la prossima parola d'ordine dei sindacati opportunistici: Lavoratori, date il vostro contributo alla salvaguardia dei profitti dei poveri vostri padroni!

Il «muro di Wilson»

Le continue contraddizioni in cui — sulle ali della concorrenza pacifica — si dibattono le borghesie nazionali dei vari paesi sono i sintomi precisi della crisi agonica del capitalismo.

E' questo un capitolo che si può tenere sempre aperto, perché, scaturendo dalla natura stessa del sistema, si arricchisce ogni giorno di nuovi episodi. Naturalmente, tutte le misure che il capitalismo prende nel tentativo di assicurarsi la sopravvivenza non possono che essere provvisorie. Quello della temporaneità è infatti un elemento che fa capolino in ogni nuova decisione governativa.

Da un lato bisogna dare assicurazioni che la medicina è amara ma serve a far scomparire il febbrone da cui si è «provvisoriamente» colpiti; dall'altra vi è la coscienza che, turata una falla, immancabilmente se ne aprirà un'altra.

Adesso è la volta dell'Inghilterra. Il nuovo governo, tutto verniciato di socialismo, ha subito adottato questi provvedimenti: 1) Aumento dei dazi doganali nella misura del 15% (fanno eccezione i prodotti alimentari, il tabacco grezzo e le materie prime) e creazione di un «Consiglio per l'Esportazione», avente il compito di studiare i problemi; 2) Diminuzione della pressione fiscale per le industrie esportatrici e incentivi per la costituzione di cooperative tra le piccole e medie industrie del settore (un governo socialista deve fare cose... socialiste se non vuol soccombere di fronte al grande capitale); 3) Richiesta di prestiti al fondo monetario internazionale; 4) Creazione di organismi di controllo per frenare l'aumento dei prezzi; 5) Dulcis in fundo, avvio di immediate trattative con i sindacati degli imprenditori e dei lavoratori (dove si vede che tutto il mondo è paese capitalista).

L'insieme di questi vecchi «rimedi» è dettato dal fatto che il passivo della bilancia commerciale ha raggiunto 111 milioni di sterline, pari a circa 200 miliardi di lire, mentre si prevede che, a fine d'anno, arriverà a 800 milioni di sterline, pari a 1400 miliardi di lire.

Grave è pure la situazione della bilancia dei pagamenti. Attualmente l'Inghilterra non riesce a vendere le proprie merci, mentre viceversa aumentano le importazioni. Di fronte a tale stato di cose, in Inghilterra come in Italia e in qualsiasi altro paese capitalista, da una parte si sciolgono al proletariato lacrimevoli inni patriottici perché stringa ulteriormente la cinghia, dall'altra si ricorre alle solite manovre doganali care ai nazionalisti di ogni latitudine.

Tutta la solidarietà atlantica, nel momento del pericolo, va a farsi strabenedire; infatti, i provvedimenti sono stati presi senza consultare l'OCED, il MEC, l'EEPTA, il GATT, Parigi, Washington, Tokio, Bonn, in merito a quello che è stato definito il «muro di Wilson». Tuttavia, come i ladroni di professione cercano ad ogni passo di frodarsi l'un l'altro ma finiscono per stare sempre insieme, così gli alleati hanno finito per comprenderlo. Wilson si è giustificato dicendo che la svalutazione della sterlina ed eventuali provvedimenti deflazionistici avrebbero provocato maggiori danni agli esportatori stranieri, e gli alleati hanno mostrato di capirlo. Inutile dire quali saranno gli effetti di una simile presa di posizione sia per il «Kennedy Round» che per tutti i paesi esteri. Anche la borghesia italiana ne risentirà, particolarmente nei settori dell'automobilismo, dell'abbigliamento, dell'industria laniera, delle calzature, del vino e dell'artigianato, e quanto prima apprenderemo le contromisure, poi le contromisure alle contromisure, e così di seguito, finché il coperchio della pentola non salterà per aria (e sarà sempre troppo tardi!).

Abbonatevi

VERSANDO L. 1.200 (cumulativo con Spartaco, L. 1.500) sul c.c. postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Cas. Postale 962, Milano.

Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

Rapporti alla riunione di Marsiglia dell' 11 - 13 luglio 1964

Tesi sulla questione cinese

Dopo il 1960, anno in cui gli 81 partiti sedicenti comunisti (compreso quello di Mao) manifestarono la loro unanimità sul programma dell'opportunismo kruscioviano, una rottura di fatto si è prodotta fra Pechino e Mosca. In diversi testi che noi abbiamo analizzati, la Cina presenta la propria variante nazionale dello stalinismo: ma a differenza degli altri «socialismi nazionali» di marca araba, cubana o jugoslava, il «socialismo cinese» pretende di rivedere i conti alla Russia borghese, di erigersi in difensore del marxismo e di ricostruire sotto la propria egida i ranghi del proletariato mondiale. E' questa pretesa, più che gli inevitabili antagonismi fra Stato russo e Stato cinese, che esige la nostra risposta. Perché né la pratica sociale né l'ideologia politica ufficiale dei dirigenti di Pechino sono dirette verso il trionfo del programma comunista.

Natura e prospettive delle rivoluzioni d'Oriente

1) In Cina, come negli altri paesi arretrati d'Africa e d'Asia, le due guerre mondiali hanno portato al loro punto di rottura le contraddizioni fra lo sviluppo delle forze produttive e i vecchi rapporti di produzione ereditati dal regime patriarcale.

Per un lungo periodo le insurrezioni nazionali e le rivolte agrarie vi si sono susseguite a conferma dei pronostici formulati dal marxismo sin dagli inizi del secolo. Così, malgrado le ripetute disfate del proletariato nelle metropoli europee, la esplosione dei movimenti nazionali in Oriente ha reso testimonianza della forza rivoluzionaria degli antagonismi accumulati dal sistema capitalista. Ma, come oggi è provato dal ritardo crescente dei paesi arretrati rispetto allo sviluppo economico delle loro ex metropoli, queste contraddizioni non potevano essere risolte in un quadro nazionale e nella forma di un «progresso borghese». Esse sono il prodotto del capitalismo mondiale, del suo sviluppo ineguale, dell'accumulazione di tutte le ricchezze in un pugno di Stati superindustrializzati.

E' appunto in questi termini che l'Internazionale Comunista, fin dal suo Manifesto del 1919 poneva la questione coloniale: «L'ultima guerra, che è stata anche una guerra contro le colonie, fu contemporaneamente una guerra con l'aiuto delle colonie... Il programma di Wilson («libertà dei mari», «società delle Nazioni», «internazionalizzazione delle colonie») non mira, nell'interpretazione più favorevole, ad altro che a cambiare l'etichetta della schiavitù coloniale. La liberazione delle colonie è possibile solo contemporaneamente alla liberazione della classe operaia delle metropoli». Questa è stata battuta, poi asservita all'ideologia borghese e pacifista; ma contro tutti i profeti di «pace sociale» e di «coesistenza pacifica», deve trarre dalle rivoluzioni di Oriente questa lezione e questa certezza: la violenza è sempre la sola levatrice della storia.

2) Quale che possa essere stata in Cina l'oppressione dell'imperialismo straniero, la natura degli antagonismi economici e sociali che questo vi ha scatenati non poteva fare della sua rivoluzione, di per sé, una rivoluzione «anticapitalista». Il marxismo ha sempre denunciato questa illusione del «socialismo» piccolo-

borghese, che fu pure quella dei populistici russi e che oggi è sfruttata dall'«estremismo» di Mao. Diceva Lenin dei populistici russi: «Essi sciorinano volentieri delle frasi «socialiste», ma nessun operaio cosciente può ingannarsi sul significato di queste frasi. In realtà nessun «diritto alla terra», nessuna «ripartizione egualitaria del suolo», nessuna «socializzazione», non contengono una goccia di socialismo. Ciò deve essere compreso da tutti coloro che sanno che la produzione di merci, il dominio del mercato, del danaro e del capitale non sono infranti, ma al contrario più largamente sviluppati dall'abolizione della proprietà privata e da una nuova ripartizione del suolo, fosse anche la più «giusta»...» (I partiti politici in Russia, 1912).

La liberazione del contadino dai vincoli dell'economia naturale, lo sviluppo di un'industria «moderna», utilizzante le risorse in manodopera e in capitali fornite da un'agricoltura «moderna», la creazione di un mercato nazionale e, a coronamento di tutto ciò, l'esaltazione della «unità nazionale», di una «cultura nazionale» e di tutti gli attributi «moderni» della potenza statale, non sono mai stati e non possono essere altro che il programma dell'accumulazione del capitale.

3) Tuttavia, lungi dal limitarsi, in un movimento rivoluzionario borghese, alla rivendicazione formale dello Stato nazionale e della democrazia politica, il marxismo determina nel modo più rigoroso il ruolo delle classi sociali in ogni rivoluzione. La comparsa di un proletariato industriale in Cina, come nella Russia zarista o nell'Europa del 1848, significava per i comunisti la necessità di una organizzazione di classe che sfruttasse ai propri fini politici la crisi del regime pre-borghese. Tale è la linea del Manifesto del Partito Comunista e della Rivoluzione di Ottobre, linea che Marx ha definito col nome di «rivoluzione permanente». Nelle sue Tesi complementari sulla questione coloniale, Roy sottolineava al II Congresso della III Internazionale l'importanza di questa prospettiva di lotta indipendente e continua per il proletariato dei paesi coloniali: «La dominazione straniera ostacola costantemente il libero sviluppo della vita sociale; perciò il primo passo della rivoluzione (nelle colonie) deve essere l'abbattimento di questa dominazione. Appoggiare la lotta per l'abbattimento della dominazione straniera non significa sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma aprire al proletariato delle colonie la via della sua liberazione... Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie non sarà una rivoluzione comunista, ma se fin dall'inizio un'avanguardia comunista ne prende la testa, le masse rivoluzionarie saranno avviate sul giusto cammino e raggiungeranno il fine ultimo attraverso una graduale conquista di esperienze rivoluzionarie».

Imprigionando il proletariato cinese, fin dall'inizio della rivoluzione, nel «blocco delle quattro classi» — formula politica dell'attuale «democrazia popolare» — il partito di Mao ha segnato la rottura di tutto l'Oriente arretrato con la tattica gloriosamente illustrata dal bolscevismo russo.

4) La permanenza del processo rivoluzionario che doveva dare il potere al proletariato dei paesi arretrati, aveva senso, per una vittoria definitiva del comunismo, soltanto se la rivoluzione proletaria riusciva ad estendersi alle metropoli del capitale. La Russia, diceva la seconda prefazione di Marx alla edizione russa del Manifesto, potrà evitare la fase dolorosa dell'accumulazione capitalista solo «se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda». L'Internazionale di Lenin non ha soltanto ripreso questa prospettiva per la Russia dei Soviet, ma l'ha

estesa a tutta l'Asia. «Solo — ricordavano le tesi del congresso di Bakù del 1920 — il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'instaurazione di una economia comunista mondiale possono liberare i contadini di Oriente dalla rovina, dalla miseria e dallo sfruttamento. Perciò essi non hanno altra via per la propria emancipazione che di allearsi agli operai rivoluzionari di Occidente, alle loro repubbliche sovietiche, e di combattere nello stesso tempo i capitalisti stranieri e i loro propri despoti (i proprietari fondiari e i borghesi) fino alla vittoria completa sulla borghesia mondiale e all'instaurazione definitiva del regime comunista». E' noto come lo stalinismo abbia capovolto questa tesi, facendo dei successi economici o diplomatici della Russia il criterio universale dei progressi del comunismo. Pechino va fino in fondo sulla via del rinnegamento: invece di indicare nella vittoria del proletariato occidentale la sola prospettiva di emancipazione sociale dell'Oriente, esso fa dipendere la causa del proletariato internazionale dall'esito dei moti nazionali borghesi d'Africa e d'Asia.

5) Contro la teoria staliniana della «edificazione del socialismo nell'Urss», e i prolungamenti tattici che l'Internazionale degenerata le diede in Cina, Trotsky ha avuto il merito storico di difendere la visione integrale del processo rivoluzionario scatenato dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluz-

Democrazia e proletariato: la questione nazionale

6) Instaurando la dittatura del proletariato in un paese piccolo-borghese che non conosceva né il regime parlamentare né un capitalismo sviluppato, i bolscevichi russi diedero una smentita mortale al riformismo della II Internazionale che della democrazia e dei suoi «progressi» faceva una condizione assoluta del «passaggio» al socialismo.

Mezzo secolo più tardi, non ci si contenta di vedere nelle riforme costituzionali e nei metodi democratici la via maestra verso il socialismo; lo stesso socialismo è definito dai rinnegati in termini borghesi di «democrazia popolare» o di «Stato di tutto il popolo». Coloro che hanno distrutto l'Internazionale di Lenin non hanno più che una parola d'ordine ed una confessione: indipendenza dei diversi partiti «comunisti», non-ingerenza negli affari interni dei partiti «nazionali».

Spiegando il fallimento della II Internazionale, il Manifesto del 1919 dichiarava che «in quel periodo il centro di gravità del movimento operaio poggiava interamente sul terreno nazionale, nel quadro degli Stati nazionali, sulla base dell'industria nazionale, nell'ambito del parlamentarismo nazionale». Noi neghiamo che una fine simile sia stata inevitabile per la III Internazionale. Il capitalismo mondiale e le guerre imperialistiche avevano precisamente spostato questo «centro di gravità» sull'arena internazionale, non solo per i paesi di capitalismo avanzato, ma anche per i paesi oppressi in cui la questione nazionale e coloniale si poneva in tutta la sua ampiezza.

7) La questione nazionale non può porsi come questione specifica del movimento proletario che nella fase rivoluzionaria del capitalismo, quando la borghesia si lancia all'assalto del potere per condurre a termine la sua opera di trasformazione economica e sociale. In una fase di capitalismo già maturo, invece, ogni «programma nazionale» di un partito operaio che rivendichi il perfezionamento del sistema rappresentativo dello Stato borghese o della sua base economica, costituisce un programma di collaborazione di

zione di Ottobre. Così, nelle sue tesi del 1929 sulla rivoluzione permanente, egli dichiarava: «La rivoluzione socialista non può giungere a compimento entro limiti nazionali. Una delle cause essenziali della crisi della società borghese deriva dal fatto che le forze produttive da essa create tendono a uscire dal quadro dello Stato nazionale. Di qui le guerre imperialiste da una parte e l'utopia degli Stati uniti di Europa dall'altra. La rivoluzione socialista comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sulla arena internazionale e si compie sull'arena mondiale».

La teoria della rivoluzione permanente si applica quindi ad ogni Stato isolato di dittatura proletaria, tanto se le sue strutture economiche sono mature per certe trasformazioni socialiste quanto se sono ancora molto arretrate. Non più che la Germania di Hitler, la Russia staliniana non poteva aggiudicarsi il privilegio nazionale di «costruire il socialismo» entro le sue frontiere. Ma d'altra parte, insisteva Trotsky, «lo schema di sviluppo della rivoluzione mondiale elimina la questione dei paesi «maturi» o «non maturi» per il socialismo, secondo la classificazione rigida e pedantesca che il programma attuale dell'Internazionale comunista ha stabilito. Nella misura in cui il capitalismo ha creato il mercato mondiale, la divisione mondiale del lavoro e le forze produttive mondiali, esso ha preparato l'insieme della economia mondiale alla ricostruzione socialista».

8) Nell'Europa occidentale, la epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi abbraccia un intervallo di tempo abbastanza preciso che va superggiù dal 1789 al 1871, diceva Lenin. «E' questa l'epoca dei moti nazionali e della creazione di Stati nazionali. Chiuso questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema costituito di Stati borghesi, di Stati nazionali generalmente omogenei. Cercare oggi il diritto di libera disposizione nei programmi dei socialisti di Europa occidentale, è non sapere l'abc del marxismo».

«Nell'Europa orientale e in Asia, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciata solo nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia, in Cina, le guerre nei Balcani, questa la catena degli avvenimenti mondiali della nostra epoca nel nostro Oriente».

Oggi, questa fase si è egualmente conclusa per tutta l'area afro-asiatica. Dovunque si sono costituiti, alla fine della II guerra mondiale, degli Stati nazionali più o meno «indipendenti», più o meno «popolari», che promuovono in modo più o meno «radicale» l'accumulazione del capitale. Per questo solo fatto, l'«estremismo» cinese non può più presentarsi come la teoria di un movimento nazionale rivoluzionario, ma come un'ideologia ufficiale di Stato borghese costituito, come un programma di collaborazione di classe con tutto ciò che questo comporta in frasi «socialiste».

8) Neanche nella fase delle rivoluzioni democratiche borghesi, i comunisti non possono erigere a feticcio la «questione nazionale» e non devono collocare la soluzione al disopra degli interessi di classe e della propria lotta. Il proletariato rivoluzionario non deve dimenticare che il suo compito storico è di distruggere lo Stato borghese e i rapporti di produzione capitalistici per instaurare una società in cui le classi spariranno, e con esse spariran-

no le differenze fra Stati e le stesse nazioni.

Nel suo sviluppo il capitalismo abbatte le frontiere nazionali, superate dalle sue merci e dai suoi eserciti. Distruttore di rapporti di proprietà, esso infrange le entità nazionali e impone le sue forme di dominazione mondiale ai paesi più avanzati come ai popoli oppressi. I comunisti non possono quindi attendere dal capitale che esso crei un'armoniosa «società delle nazioni» in cui i rapporti fra Stati siano regolati conformemente al «diritto delle genti». Era invece loro permesso di sperare che l'abbattimento del capitalismo mondiale evitasse all'Oriente la fase dell'accumulazione capitalistica e della costituzione in Stati nazionali borghesi.

«Noi ignoriamo — diceva ancora Lenin — se l'Asia giungerà prima della bancarotta del capitalismo a costituirsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti sul modello dell'Europa. Ma una cosa è incontestabile, cioè che risvegliando l'Asia il capitalismo ha suscitato anche laggiù dei moti nazionali; che questi tendono a costituire degli Stati nazionali; che questi Stati assicurano appunto al capitalismo le condizioni migliori di sviluppo» (Del diritto dei popoli di disporre di se stessi).

9) La III Internazionale aveva prospettato le diverse possibilità di sviluppo della rivoluzione mondiale:

- vittoria simultanea del proletariato in Occidente e in Oriente;
- vittoria del proletariato nelle metropoli e indipendenza delle colonie sotto un governo della borghesia nazionale;
- vittoria del proletariato nelle colonie e ritardo della rivoluzione comunista in Europa.

Ma non considerò la vittoria di un blocco di classi come una prospettiva rivoluzionaria duratura e alla quale il proletariato dei paesi arretrati potesse legare il suo destino. In tutti i casi, le tesi del II Congresso che Roy aveva particolarmente consacrato alla Cina e all'India insistevano sulla necessità per il proletariato di separarsi dalla borghesia «nazionale»:

«Esistono (nei paesi oppressi) due movimenti che ogni giorno più divergono. Il primo è il movimento nazionalista democratico-borghese, il cui programma è l'indipendenza politica nel quadro dell'ordine borghese; il secondo è quello dei contadini poveri e arretrati e degli operai che lottano per la propria liberazione da ogni specie di sfruttamento. Il primo movimento cerca, spesso con successo, di controllare il secondo; ma l'Internazionale Comunista deve combattere un tale controllo e promuovere lo sviluppo della coscienza di classe fra le masse operaie delle colonie».

10) La storia del movimento operaio in Cina e la tradizione politica del PCC sono la negazione di questa esigenza dell'Internazionale. Entrando nel Kuomintang, fin dal 1924, il giovane partito comunista cinese dava la sua adesione ai «tre principi del popolo» versione asiatica delle formule di Lincoln («un governo del popolo, mediante il popolo e per il popolo») e della rivoluzione borghese francese («libertà, eguaglianza, fraternità»). Come ha mostrato Trotsky, la fusione del PCC e del partito nazionalista non aveva nulla a che vedere con la tattica delle alleanze temporanee che Marx giudicava accettabile in una rivoluzione democratica borghese e che i bolscevichi avevano utilizzato in Russia. Si trattò di un'adesione di principio, rinnovata da Mao Tse-tung ad ogni «tappa» della rivoluzione cinese anche dopo la sconfitta e l'eliminazione del Kuomintang:

«Le nostre rivendicazioni coincidono interamente con le rivendicazioni rivoluzionarie di Sun Yat-sen (egli dichiarava nel 1945 nel suo rapporto Sul governo di coalizione): abbattere il giogo che gli stranieri facevano pesare sulla nostra nazio-

ne, liquidare l'oppressione feudale, liberare il popolo cinese dal destino tragico di una popolazione vivente in un paese coloniale, semicoloniale e semi-feudale, costruire una Cina indipendente, libera, democratica, unita, ricca e potente, uno Stato di nuova democrazia per il suo carattere, diretto dal proletariato, e la cui attività consista essenzialmente nel liberare i contadini: insomma, costruire lo Stato dei tre principi del popolo di Sun Yat-sen. E' quello che facciamo».

Dalla rivoluzione russa alla Comune di Canton: rivincita del mensecevismo

11) E' nell'analisi degli avvenimenti del 1905 che il bolscevismo trovò la conferma della sua tattica e si separò definitivamente dalla corrente mensecevica. In Russia, constatava Lenin, «la rivoluzione borghese è impossibile come rivoluzione della borghesia». Il proletariato non può dunque aspettare che la borghesia abbia realizzato la sua opera politica (abbattimento dello zarismo) o sociale (abolizione della proprietà feudale) per scendere in lotta. Prendere la testa del movimento sociale senza rinchiuderlo in forme giuridiche borghesi (Assemblea costituente), tale fu il senso delle parole d'ordine: «Dittatura democratica degli operai e dei contadini!» e «Tutto il potere ai Soviet!». Il risultato di questa tattica non fu l'instaurazione di una democrazia borghese, ma la dittatura aperta del proletariato. Combattendo la teoria delle «tappe» della rivoluzione bor-

Fiori della stampa russa

La marcia della «libertà» in Russia è irresistibile.

27 novembre: le Ivestia pubblicano una documentata inchiesta sulle campagne e rivelano lo stato di animo dei giovani sovietici che dichiarano senza preamboli di non voler più rimanere perché prive di ogni attrattiva, di abitazioni decenti, con pochi negozi e lontani, cattive le strade, scarsi i mezzi di trasporto; non ci sono club, o ce ne sono troppo pochi, rare le biblioteche e mal fornite, ecc... Fra parentesi, gli intervistatori, con molta timidezza, commentano in passant che «solo 23 giorni su 430 hanno dato una giustificazione economica» del loro desiderio di evasione, cioè i bassi salari. Che raffinato spirito «culturale» avrebbero questi «giovani russi! Emigrano in città per il desiderio di «merci alla moda» per potere andare «ai concerti, ai teatri, al cinema». E come la mettiamo, con la «soppressione della divisione tra città e campagna?»

Sul quotidiano di Mosca Russia Sovietica, I. Barakov, capo della «Direzione per l'agricoltura» di Georgievsk, criticando l'attuale stato di cose nella agricoltura russa, commenta: «Sono dell'avviso che nel settore agricolo sia oggi possibile passare ad un esclusivo regime di contrattazione»; e conclude: «Le mie idee non devono essere giudicate premature». Infatti, due terzi dell'industria leggera della Federazione russa, la più importante dell'URSS, sta applicando «con successo» queste «direttive» di «liberalizzazione economica».

Sempre su le Ivestia del 24 novembre, si legge che nel 1963 le aziende agricole di Stato che hanno chiuso il bilancio in perdita, soprattutto per il basso prezzo pagato ai prodotti agricoli e per la cattiva direzione, sono 6 mila e che per pareggiare questo deficit lo Stato è costretto a esborzare ogni anno qualcosa come tre miliardi di rubli.

La Pravda del 23 novembre, infine, rivolgendosi agli artisti e ai letterati, li invita a porsi di fronte alla realtà con «critica ragionata» e senza temere «rappresaglie». Scalcciati da Krusciov, gli intellettuali sovietici si apprestano, titillati dal regime, a baciarne le mani di Breznev. A che servirebbe, se no, il cambio della guardia? Se tutto fila verso la «libertà», perché negare la «libertà creativa» dell'artista?

Errata corrige:

Nel nr. 22 si correggano i seguenti errori: pagina 3, colonna 1: riga 14, «mal descritto» si legga «mal scritto»; ultima riga del punto 11 («grammatiche e teoriche», riga spostata) si legga «non proletario».

ghese che Stalin sosteneva già, Lenin ricordò nel marzo 1917 il contenuto delle divergenze fra bolscevichi e menscevichi:

«La nostra rivoluzione è borghese, ecco perché gli operai devono sostenere la borghesia — dicono i politici incapaci del campo dei liquidatori. La nostra rivoluzione è borghese — diciamo noi marxisti — ecco perché gli operai devono aprire gli occhi del popolo sulle menzogne dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle belle frasi, ad avere unicamente fiducia nelle proprie forze, nella propria organizzazione, nella propria unità, nel proprio armamento».

12) Lo stalinismo si è sforzato di negare l'applicazione ai paesi coloniali dei principi e degli insegnamenti della rivoluzione di Ottobre e a questo scopo sostenne un'interpretazione tipicamente menscevica, secondo cui il giogo imperialista rendeva la borghesia «nazionale» dei paesi arretrati più rivoluzionaria che la borghesia antif feudale russa. A questa teoria di Bucharin, Trotsky rispose:

«Una politica che ignori la potente pressione esercitata dall'imperialismo sulla vita interna della Cina sarebbe radicalmente falsa. Ma non meno falsa sarebbe una politica che parta da un'idea astratta della oppressione nazionale, senza conoscere la sua rifrazione nelle classi... L'imperialismo è in Cina una forza di primaria importanza. La sorgente di questa forza non risiede nelle navi da guerra dello Yang-tse, ma nel legame economico e politico del capitale straniero con la borghesia indigena» (La rivoluzione cinese e le tesi di Stalin, 1927).

Senza fare l'analisi dei rapporti di classe in Cina, come negli altri paesi coloniali, era impossibile capire sia il contenuto della questione agraria, sia il fenomeno della borghesia compradora, sia infine il ruolo dei «signori della guerra» e altri generali nazionalisti, come Chiang Kai-scek e Uan Tin-uei, in cui l'Internazionale cercò degli alleati e in cui trovò dei carnefici.

13) «Le rivoluzioni d'Asia ci hanno mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa bassezza del liberalismo, la stessa importanza esclusiva di una indipendenza delle masse democratiche, la stessa delimitazione precisa fra il proletariato e ogni borghesia». (Lenin, I destini storici della dottrina di K. Marx, 1913).

Tali gli insegnamenti che fin dal 1913 Lenin tirava dalla prima ondata delle rivoluzioni nazionali borghesi in Oriente: Russia (1905), Persia (1906), Turchia (1908), Cina (1911). Poco prima che la seconda ondata rivoluzionaria finisse nel massacro del proletariato cantonese, nel 1927, Trotsky riassunse l'amara lezione della tattica seguita dall'Internazionale:

«Dalle tesi di Stalin discende che il proletariato potrebbe separarsi dalla borghesia solo quando quest'ultima l'abbia già respinto, disarmato, decapitato e calpestato. Ma è appunto così che si è svolta la rivoluzione abortita del 1848. Si è visto il proletariato, senza bandiera propria, seguire la democrazia piccolo-borghese, che a sua volta si trascinava dietro la borghesia liberale e sacrificava gli operai alle sciagole dei Cavaignac. Per grande che sia l'originalità della situazione cinese, il carattere essenziale della evoluzione subita dalla rivoluzione del 1848 si ritrova nella rivoluzione cinese con una precisione così impressionante che si direbbero perdute le lezioni del 1848, 1871, 1905, 1917, del partito comunista dell'Urss e dell'Internazionale Comunista».

E in realtà nelle grandi battaglie della rivoluzione cinese fra il 1924 e il 1927 non fu la sorte di una Cina «indipendente, ricca e potente» ad essere compromessa per molti anni, ma la sorte di tutto il movimento operaio nelle colonie per un periodo storico infinitamente più lungo e più doloroso.

14) Entrando nel Kuomintang, mandando i suoi «ministri» nel governo nazionalista di Canton, il PCC non eseguiva un'abile manovra tattica per aumentare la sua influenza, come gli fece credere l'Internazionale di Mosca. Esso rinunciava ai suoi principi e subordinava la sua azione alla strategia nazionale della borghesia. Stalin spinse questa posizione fino alle sue ultime conseguenze e le «tesi» da lui pubblicate nello aprile 1927, più di un anno dopo il primo colpo di forza di Chiang Kai-scek contro i comunisti, pre-

sero una forma «classica». L'adesione ai «tre principi» del popolo non implicava infatti il semplice riconoscimento di principi astratti, la «fede comune degli operai e dei borghesi nel movimento nazionale». Secondo la dottrina di Sun Yat-sen ai «tre principi» corrispondevano «tre tappe» dello sviluppo della rivoluzione borghese:

— La prima tappa, «militare», doveva tradurre in pratica il principio del nazionalismo mediante l'unificazione della Cina;

— La seconda, «educativa», doveva preparare il popolo alla democrazia politica;

— La terza, infine, doveva realizzare questa democrazia e introdurre il «benessere del popolo».

Nelle sue «tesi», Stalin riprende le stesse «tappe» battezzandole: antiperilista, agraria, sovietica. Solo il massacro del proletariato cinese segnava per lui la fine della «prima tappa», durante la quale i comunisti non dovevano porre né la questione agraria né quella della loro uscita dal Kuomintang.

Tutti i partiti staliniani ripresero questa politica nei paesi coloniali. In Cina, in cui essa fu applicata per la prima volta, essa si è rivelata apertamente come un tradimento di classe, abbandonando i proletari insorti nei maggiori centri industriali alla sanguinosa repressione di Chiang Kai-scek.

(continua)

Questo si chiama parlar chiaro

Dopo 20 anni di cosiddetto «socialismo», il segretario del PC bulgaro Iikov proclama:

«Con l'attuale livello di sviluppo delle forze produttive esiste da noi la produzione mercantile; non si produce per se stessi, ma per lo scambio; perciò esiste la moneta, agisce la legge del valore. Quest'ultima, certo, non agisce spontaneamente, come in una economia capitalistica, ma nell'ambito dello sviluppo pianificato; ciò però non vuol dire che non dobbiamo tener conto di categorie come il profitto, il prezzo, ecc.».

Siccome non c'è ormai paese capitalista in cui vigga la «spontaneità» e che non pianifichi, questo è quanto dire che l'economia bulgara è completamente e unicamente capitalistica. Come si voleva dimostrare...

Nuova sede di FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TRAMVIERI che mostrano i denti

Insofferenti di una situazione che dura da molti mesi e che già in luglio aveva dato origine ad un violento sciopero, i tramvieri napoletani hanno sospeso totalitariamente il lavoro il 24 e il 25 novembre. Chiedevano essenzialmente una rivalutazione delle competenze per il lavoro straordinario, ed erano disposti a mostrare i denti, come hanno fatto.

Aperti cielo! Tutto l'arcobaleno democratico è insorto contro questa impennata di proletari che, secondo il filisteismo borghese, essendo i «servitori del pubblico» dovrebbero accettare in eterno di essere schiavi della azienda capitalistica che li assume come salariati. Non è stato solo il Mattino, forse con la penna dello stesso G. Ansaldo, ad urlare contro «un personale indisciplinato, provocatore, maleducato»; la santissima trinità CISL-CGIL-UIL si è scagliata irosamente contro i tramvieri scesi al completo in sciopero, accusandoli di seguire gli ordini di microscopici sindacati padronali controllanti sì e no un seguito dello... 0,01% dei tramvieri stessi, e di avanzare richieste «in stridente contrasto con le disposizioni del contratto di lavoro» e «assolutamente campeggiate in aria» (Unità del 26-11). Era la più infame delle accuse.

La verità è che i tramvieri non hanno ubbidito a nessuno, meno che mai alle ridicole organizzazioni di origine padronale e di affiliazione di destra; sono scesi in sciopero fottendosi di tutti, sebbene (come hanno messo in rilievo con profonda soddisfazione proprio i giornali più di destra) CISL-CGIL-UIL avessero impegnato tutte le loro forze per convincere gli iscritti «a non aderire ad altre manifestazioni di sciopero» e si adoperassero in tutti i modi per «mantener la disciplina». Il grande scandalo di giornali come il Mattino o il Tempo è proprio che «i dipendenti iscritti ai maggiori sindacati abbiano aderito allo sciopero contro la volontà dei loro rappresentanti» e che questi si siano così mostrati incapaci di «controllare la situazione»; cosa che del resto è già avvenuta una volta, sebbene in proposizioni minori.

Tutta la canea borghese e i reggicoda dell'ordine costituito hanno strillato fino al cielo: se fosse stato in loro, i tramvieri scioperanti avrebbero dovuto subire perlomeno la tortura, in nome degli interessi superiori della città, del turismo, della patria, della legge, e ora meriterebbero le più esemplari multe e punizioni. Noi gridiamo: Viva i ribelli!

Publicazioni di Partito

- I TESTI DELLA SINISTRA Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
- Dialogato con Stalin (1953) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'«Estremismo», condanna dei futuri rinvii negati L. 800

- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
- IN LINGUA FRANCESE Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortis L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE Documentatije Materiaal L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI: L. Trotsky: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Nel MONDO del LAVORO

Indegne calate di brache

Rotte le trattative per i lavoratori del legno dopo i lunghi scioperi; ma il ministro convoca le parti e la azione sindacale... sospesa. Rotte le trattative per i calzaturieri e i marittimi: si continuerà negli scioperi articolati. Ma la più bella è nel settore dell'abbigliamento: «Martedì 15 dicembre, intanto, sciopereranno per 4 ore i dipendenti di tutte le fabbriche di calze e maglie della provincia di Bologna. Sempre per 4 ore, il giorno successivo, scenderanno in sciopero i lavoratori delle aziende di confezioni della stessa provincia. E' questa la risposta all'intransigenza degli industriali» (Unità del 7-12).

Che «risposta»? Gli industriali rispondono no da mesi; i sindacati ordinano di scioperare per 4 ore. Quelli attaccano uniti; questi reagiscono un giorno in città e l'altro in provincia. I padroni sono schierati in un fronte nazionale: i sindacati agiscono provincialmente. Buffoni!

Il dramma dei tessili

Recenti, clamorosi episodi (soprattutto in Piemonte) hanno messo a nudo la drammatica situazione degli operai tessili, presi nella morsa della disoccupazione o sottoccupazione da una parte, e del caparbio rifiuto dei sindacati ad ogni estensione e approfondimento della lotta.

Scrive l'Unità del 5-12: «Per l'industria tessile come tutti gli altri settori, le previsioni della Confindustria sono chiarissime: nel 1966 gli occupati nel settore diminuiranno — rispetto al '63 — di ben 24.968 unità, pari al 18,1%, passando da 462.068 a 437.100.

«Questa linea — che comporta anche la chiusura di alcune aziende ritenute vecchie — è già in atto in tutto il Paese. A Biella, ad esempio, accanto ai 1.500 licenziamenti attuati, sono stati

Le Proletaire

del dicembre, contenente: — Che cosa i rivoluzionari intendono per «dittatura del proletariato»? — Cretinismo costituzionale — Né russi né cinesi — Un mito nell'agonia: il socialismo sovietico — L'antifascismo — All'est la libera impresa! — Perle dell'anticolonialismo russo. Abbonamento cumulativo col «Programme Communiste», lire 1.500.

Nostre edicole a Milano

Zona Centro: Largo Cairoli ang. via Cusani; piazza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osti; via Torino in piazza S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese-Genova: Piazza Porta Lodovica; piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Aquileja; piazza Napoli; via Washington ang. via Costanza; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: Piazza Accursio; piazza Castelli; corso Sempione ang. via Procaccini; piazza Gramsci; via Canonica ang. via Sarpi; piazza Morselli ang. via Canonica; piazza Baiamonti ang. via Farini; via Quadrio; via Stelvio ang. via Farini. Zona Garibaldi: Corso Garibaldi 59; largo La Foppa; via Moscova (libr. Ratti). Zona Zara-Porta Nuova: Piazza Istria; via Monte Grappa ang. via M. Gioia. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodoro; via Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.

postati ad orario (e salario) ridotto circa 15 mila lavoratori. A Torino i licenziamenti avvenuti nel corso del 1964 sono circa 1.400, mentre 600 operai sono stati sospesi ed altri 10 mila posti ad orario ridotto. Massicce riduzioni d'orario, inoltre, sono state operate a Novara (circa quattromila operai), Como (quattromila), Milano (circa settemila), Prato (quattromila), Bergamo (novemila), Vicenza (quattromila), Lucca (2.120), Gorizia (1.800), Lecco (1.500), La Spezia (500), Brescia (1.700), Roma (mille). A Gorizia, inoltre, si sono verificati 300 licenziamenti e 280 sospensioni. Altri 300 licenziamenti sono stati effettuati a Lecco. La Milatex di Roma è minacciata di chiusura; così le fabbriche del complesso Dell'Acqua (proprietà Riva-Abegg) di Como, Varese e Milano; così anche i due stabilimenti Tognella di Gorizia. A Milano infine si profila il tentativo di chiudere, per una quindicina di giorni, gli stabilimenti Bassetti, a fine anno».

La situazione è dunque generale e di un'urgenza tragica: eppure, si sciopera fabbrica per fabbrica, reparto per reparto!

Le serrate

La serrata sta divenendo la prassi d'obbligo degli industriali milanesi: Pirelli prima, Galbani poi, SAAB infine.

Gli opportunisti della C. G.I.L., codini almeno quanto i ruffiani della CISL e dell'UIL, non chiamano alla lotta generale i proletari, ma invocano «un immediato intervento delle autorità governative di esplicita condanna» (!!!) dell'operato padronale, spediscono telegrammi al prefetto perché «faccia rispettare la Costituzione», estendono il «movimento delle conferenze di officina» per ottenere il controllo democratico della programmazione, e insistono nello sciopero articolato non più soltanto per fabbrica, ma per turno!

Come meravigliarsi, poi, che la Confindustria faccia tutto quello che vuole?

Riunioni di Partito

Si è tenuta il 15 novembre a Cividale del Friuli una riunione di Partito con l'intervento di compagni di Palmanova, Trieste, Carnia e Venezia, e di simpatizzanti locali.

Il mattino è stato occupato da due relazioni. La prima, svolta da un giovane compagno friulano, è stata dedicata alla questione parlamentare. Alla vigilia della grande sbornia elettorale, i compagni e i simpatizzanti presenti hanno così potuto riudire la condanna senza appello dell'illusione parlamentare, sfociante nell'oggettivo tradimento della classe operaia, lanciata dal marxismo fin dalle sue origini, e ribadita da Lenin e dall'I. C. in piena concordanza di visione dottrinarina con la Sinistra. A quest'ultima si è anzi rivendicato il merito storico di aver antevisto il pericolo della catastrofe opportunistica e di aver cercato di pararne i colpi rendendo più rigidi i criteri tattici dell'Internazionale. Si è rilevato come, al momento attuale, lo astensionismo tattico rivoluzionario di cui il Partito si fa portavoce sia un antidoto eminentemente pratico per contrastare da un lato lo agnosticismismo che invade sempre più larghe masse anche di proletari, dall'altro l'illusione riformista, fattori entrambi che derivano dalla smobilitazione teorica e fisica della classe proletaria, ed entrambi conducenti, come risultato unico, alla disfatta del proletariato stesso. Si è sottolineato il fatto che, all'appuntamento con la crisi inamovibile del sistema, il proletariato, ove si presenti ancora guidato dall'ideologia opportunistica, non potrebbe rappresentare un fattore decisivo di liberazione, ma classe al servizio del Capitale e delle sue leggi oggettive, squisitamente fasciste, cioè accentratrici, e dittatoriali nel fondo economico, e infine carne da macello per la terza guerra imperialista, logico traguardo della «civiltà del benessere», della coesistenza pacifica e della libera competizione.

La seconda relazione, tenuta da altro compagno friulano, ha trattato del «problema regionale», facendo risaltare il nesso necessariamente intercorrente tra «problema locale» e «problema generale» di tutto il sistema capitalistico, e mostrando quindi come la Regione Friuli-Venezia Giulia, nella fattispecie, non risolve, anzi aggravi, in ultima istanza, le sorti del proletariato, risolvendosi in altro fattore di crisi. Si è tuttavia indicato come, ed è una delle contraddizioni del Capitale, mentre si gettano le basi di questa crisi si creino anche in loco le nuove forze-lavoro proletarie che ne potranno determinare domani lo scioglimento in senso rivoluzionario. Si è esaminata la situazione oggettiva di frantumazione e deperimento della campagna e delle classi medie, soprattutto artigiane, come effetto dell'accentramento capitalistico, con le conseguenze che ciò comporta sul piano politico, e le prospettive di inserimento della nostra dottrina, invadente e sicura, fra le masse oggi appestate dal demagogismo opportunistico di «difesa dell'agricoltura» e «alleanza coi ceti medi», constatando come — in una situazione di crisi aggravata — tali bubble

mostreranno necessariamente la loro corda svelando, giusta Marx, il loro carattere «non solo conservatore, ma anzi reazionario, perché pretendono di far girare all'indietro la ruota della storia» (Manifesto).

Il pomeriggio è stato dedicato alla rappresentazione di alcuni aspetti già trattati nel corso della mattina, e all'esame delle questioni organizzative. Si sono potuti così fissare data, temi e luogo d'incontro della prossima riunione dei gruppi veneti. Una sottoscrizione ben riuscita ha sottolineato il caldo entusiasmo di tutti i compagni.

Resta da sottolineare che la riunione, secondo un costume ormai divenuto norma stabile, è stato preceduto e seguito da ristretti incontri di studio preparatorio e da contatti dedicati all'esplicazione dei temi trattati con i simpatizzanti.

Delle importanti e numerose riunioni avvenute nelle varie regioni dopo la seconda metà di novembre sarà riferito nel prossimo numero.

Perché la nostra stampa viva

CASALE MONFERRATO: Saluti a Palmanova 760, IV Novembre rosso 350, Angelo B. 300, Festa di Barbara 400, Miglietta 100, Zavattaro 250, Pietro 250, I compagni 500, Dopo uno spuntino 650, Sommaschini 1.000, Aurora 1.000, Giulio 500, Salutando i compagni di Parma - Barba 500, 22 Novembre per la Dittatura Proletaria 1.400, Dorino 500, Torriano 200, Riunione casermone 500, trovati 90; CIVIDALE: Balbi 1.000, Resto pranzo 1.000, Valerio 1.000, Nane de Venezia 1.000, Bingo contro la scheda 1.000, Gigi 1.000, Paolo saluta l'Alba rivoluzionaria 1.000, Ario 1.000, Massimo della Carnia 1.000; PARMA: Alfonso 500; MILANO: Corrado 500, Cavallo 1.000, Strillonaggio 7.050, i compagni alla riunione 650; CATANIA: I compagni pro-stampa 10.000; FIRENZE: Strillonaggio 25.500; FORLI': Alla riunione locale, W. il punto 15: Arturo 500, Romeo 500, Bianco 500, Turiddu 800, Gastone 1.000, Balilla 1.700, Valeria 2.000, Ferruccio 1.000, Nereo 400, Giovanni 500, il proletario 500, Michele 500, Neri, 300, Emilio 400, Cesare 2.000; TORINO: Renato e Sandro 500, Strillonaggio 37.700, COMO: Per non mollare 1.900.

Totale L. 116.150
Totale precedente L. 3.181.965

Versamenti

CATANIA: 10.000, S. B. CERVO: 1.500, FIRENZE: 63.000, CASALE: 9.250, CIVIDALE: 10.000, TORINO: 2.650, PIAZZO CALABRO: 8.820, PALMANOVA: 4.910, FORLI': 27 mila, COMO: 10.000.

Responsabile BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano